

Le metapolitiche per la città. Una introduzione

Paolo De Nardis e Luca Alteri*

RPS

La «questione urbana» si impone con prepotenza nel momento in cui la maggior parte della popolazione mondiale vive nelle città: era solo il 16% nel 1900. Tra crisi economica e governance multilivello la città assume a un ruolo di assoluta centralità, ponendo allo studioso e all'amministratore locale

una serie di quesiti: quali politiche per migliorare la qualità della vita dei suoi abitanti? Quale spazio decisionale rispetto allo Stato-nazione? Come studiare la città, se i confini dell'«urbano contemporaneo» appaiono sfumati, quasi metafisici? Soprattutto, esiste ancora la città, se tutto il mondo diventa città?

1. Il quadro teorico di evoluzione del contesto urbano

Commentare le politiche urbane in tempo di crisi economica è un esercizio faticoso, ingrato, persino presuntuoso: di fronte a una congiuntura economica che produce una cattiva performance per motivi strutturali – «sistemici» – e non temporanei è pensabile che un'amministrazione comunale abbia nella sua disponibilità gli strumenti per migliorare la qualità della vita dei suoi cittadini, finanche per contribuire alla soluzione di problemi inerenti le basi materiali dell'esistenza (casa, lavoro, servizi)? La risposta sarebbe stata negativa fino a qualche decennio fa, ma diventa positiva da quando la governance multilivello ha esaltato le «amministrazioni di prossimità», maggiormente riconoscibili anche dall'esterno in seguito all'elezione diretta dei sindaci delle grandi città. Ai giorni nostri, continui attacchi – su più fronti – assediano e indeboliscono la «fortezza» dello Stato: flussi globali di merci, capitali, servizi, tecnologia, informazione e individui ne rendono arduo il controllo sullo spazio – inteso come «confine» – e sul

* I due autori condividono pienamente la responsabilità scientifica del presente saggio. Ad ogni modo, ai fini di una semplice suddivisione del lavoro, Luca Alteri è autore del secondo paragrafo, Paolo De Nardis del terzo, mentre il primo è stato scritto congiuntamente.

tempo – inteso come capacità di «catturare la storia» – favorendo adesioni identitarie, da parte dei suoi cittadini, eseguite in apparente autonomia e rese concrete in affiliazioni plurime.

Lo Stato viene scalfito attraverso lo sgretolamento di alcuni suoi capisaldi: la monoliticità della nazione – cioè della costruzione simbolico-religiosa a cui aveva associato il concetto di «modernità politica» – l'autonomia della valuta (inserita in un circuito finanziario globale che fa perno su solo quattro monete), il sistema fiscale divenuto anch'esso transnazionale, il controllo delle telecomunicazioni (oggi letteralmente «esplose» e vieppiù ingestibili da parte dello Stato, neanche nella sua versione autoritaria), l'autonomia militare – non solo nei termini delle alleanze, ma anche di una dipendenza degli eserciti nazionali da un circuito globale di fornitori di tecnologia e di risorse umane – infine il welfare, sulla cui crisi dei modelli tradizionali proprio questa rivista si è recentemente espressa con completezza¹.

Un simile processo innesca, a nostro avviso, tre principali conseguenze nel campo rispettivamente del lavoro, del welfare e delle identità. Proviamo ad approfondirle.

1.1 *Le trasformazioni del mondo del lavoro*

I cambiamenti nel mondo del lavoro stravolgono la *cornice* dentro cui eravamo abituati a pensare il nostro mondo e a pensare noi stessi, almeno in un contesto – quello dell'Occidente – caratterizzato negli ultimi decenni tanto dal conflitto capitale/lavoro, quanto dal welfare. È l'intero *quadro* di riferimento – rappresentato dalla composizione sociale e dai rapporti di sovra e sotto ordinazione – che oggi viene smantellato, con l'eclisse delle conquiste ottenute dal ciclo di lotte degli anni sessanta-settanta e il ripiegamento della figura lavorativa che ne era stato la promotrice, cioè l'operaio massa².

Quest'ultimo è stato, infatti, il perno delle lotte sociali che hanno scosso la città contemporanea: dentro la fabbrica, negli altri luoghi di produzione e nei quartieri popolari si era venuto formando un «partito rivoluzionario informale» – non totalmente sovrapponibile al Pci

¹ Cfr. il numero 1/2015 de «la Rivista delle Politiche Sociali», dal titolo *Il welfare locale in Italia*.

² Sull'effettiva consistenza, e ancora più sull'irreversibilità, di tale ripiegamento esistono peraltro opinioni discordanti, come dimostrato dal lavoro dei Clash City Workers (2014).

– in grado di esercitare una sorta di contropotere che arrivò a imporre il salario come variabile indipendente e a mettere in discussione le compatibilità capitalistiche. Le innovazioni nel processo produttivo (dalla disgregazione verticale alla robotizzazione), la delocalizzazione delle fabbriche e la promozione di un sindacalismo «responsabile» furono le soluzioni con cui la classe imprenditoriale rispose all'istanza operaia di presa del potere. Ne derivò un notevole cambio di paradigma, a partire dalla nota «marcia dei 40 mila» della Fiat nel 1980, con l'inizio della frammentazione dell'identità operaia e di spoliticizzazione del conflitto: il lavoro salariato veniva progressivamente marginalizzato, fino a «scompare» dal discorso pubblico, proprio mentre i legami sociali venivano attaccati dall'individualizzazione e dall'illanguidimento delle basi valoriali.

Nuove figure lavorative emergono dal panorama dell'occupazione: non solo i tanto reclamizzati «precari cognitivi» e i lavoratori dell'intelletto, ma anche e soprattutto gli occupati in settori che non richiedono particolari specializzazioni o abilità professionali. Segretarie, centralinisti, facchini, commesse, baby sitter, addetti alle pulizie, camerieri, autisti, addetti alla sorveglianza esistevano anche all'ombra della fabbrica fordista, ma solo in seguito alla decentralizzazione del manifatturiero hanno assunto un peso quantitativo preponderante. Accanto a un piccolo nucleo di nuove professioni altamente qualificate si sono delineate tipologie di *service workers* che, al di là del nome seducente, rappresentano il nuovo «proletariato dei servizi», privo però di una coscienza di classe, difficilmente sindacalizzabile e inadeguato nella modalità di presentazione delle proprie istanze. L'archetipo di questa figura proletaria può essere identificato nell'idealtipo del lavoratore migrante, estremamente ricattabile, atomizzato e costretto a passare da un lavoro mal pagato all'altro oppure a ingrossare le fila dell'esercito industriale di riserva. Rendere di tale figura il *benchmark* per l'occupazione del futuro rappresenta una tendenza allarmante, ma non lontana dalla realtà.

1.2 La riduzione del welfare

Oggi che nuove condizioni presiedono le richieste di protezione sociale (la fragilità familiare, i cambiamenti demografici, la precarizzazione del lavoro, la minore incidenza dell'associazionismo solidale e, più in generale, di un approccio sociale al vivere collettivo) la tipologia e l'ampiezza del welfare sono legate a doppio filo a due variabili fon-

RPS

Paolo De Nardis e Luca Alteri

damentali: il sistema politico e il modello di produzione. Per il primo caso, è inevitabile come la prevalenza di modelli di governo liberali e neoliberisti induca il rifiuto per la centralizzazione dei servizi di welfare e consigli l'affidamento alla spontanea iniziativa individuale (spesso travisata in «organizzazione dal basso»)³. A un livello superiore, è altrettanto inevitabile che il modello della governance, applicato alle amministrazioni pubbliche locali, favorisca il passaggio dal «governo» al «coordinamento», lasciando ampio spazio a *new entry* nel sistema welfarista: aziende, fondazioni bancarie, agenzie assicurative. Per quanto concerne il secondo caso, si può affermare come alla riduzione delle strutture che si occupano del tempo di lavoro corrisponda pari diminuzione delle strutture che erano pensate per il tempo del non-lavoro, in un contesto nel quale lo Stato progressivamente si ritira dal suo ruolo di promotore dell'occupazione. Balzano in primo piano, quindi, i «bisogni vitali» degli individui, quasi «scarnificando» il significato della democrazia, fino a farlo tornare alle sue pratiche originarie: le mense collettive dell'antica Atene e la distribuzione gratuita di grano nella Roma repubblicana. È lo *ius vitae*, che precede il momento dialettico e il confronto tra teorie e opinioni contrastanti, pretendendo che ogni individuo, prima ancora di entrare nella sfera pubblica, sia liberato da una serie di rischi esistenziali, «che possano minarne la qualità (anche solo potenziale) di consapevole partecipazione al processo democratico» (Mornioli, 2002, pp. 174-175). Esseri umani, prima ancora che cittadini, nel rifiuto del cosiddetto *cash nexus*, cioè la riduzione dei processi produttivi alla sola logica dello scambio monetario, e nella rivalutazione di quel *general intellect*, di cui parlava già Marx (ben prima dell'avvento dell'informatica e quando la cultura era ben lungi dall'essere un campo di occupazione per significativi strati della popolazione): l'informazione, la comunicazione, il capitale culturale di una società e tutto ciò che venga prodotto collettivamente, ma che non viene ridistribuito socialmente. Per questa dimensione si parla ormai da tempo, all'interno di una sommatoria di teorie forse non abbastanza

³ Una considerazione del genere non è condivisa, ad esempio, da Geroldi (2015, pp. 11-14), che mette in risalto l'attuale ibridazione tra i diversi modelli, smentendo l'associazione tra socialdemocrazia e schema *top-down*, da un lato, neoliberismo e schema *bottom-up* dall'altro. Sicuramente l'arretramento, nell'Europa degli ultimi decenni, delle posizioni socialiste ha avuto conseguenze anche nell'organizzazione dello Stato sociale, ma l'evoluzione storica dei sistemi di welfare è ancora ben tracciabile, nonostante la nebbia e l'isomorfismo politico.

problematizzate, di un *basic income*, cioè un «reddito di base» che protegga gli individui nelle loro migrazioni lavorative da un'occupazione a un'altra e nei periodi – potenzialmente lunghi – di assenza di lavoro, rimettendo al centro la dignità dell'essere umano, da ottenersi non attraverso un procedimento rivoluzionario, ma con un trasferimento di beni o di servizi consequenziale al proprio status di cittadino.

1.3 Il potere delle identità

La città è sempre stata un ambiente foriero di metafore e di allegorie che spaziavano dal corpo umano, ai marchingegni robotizzati, fino alle fabbriche e agli altri luoghi di lavoro. Ciò è potuto accadere perché la città ha una sua *materialità* di fondo che la rende, paradossalmente, malleabile, quasi flessibile, capace cioè di adattarsi ai cambiamenti economici, sociali e culturali delle società di cui fa parte. Proprio perché solida, la città si dissolve nell'aria – rispettando un'antica ma ancor valida lezione – e vive una sua continuità che raramente produce fratture.

Eppure, nel mondo della produzione post-fordista, la città, in cui nulla «è luogo» perché ogni suo componente «fa sistema», perde la sua forma e vive eventi in buona parte trans-territoriali che travolgono le fondamenta urbane e le radici delle famiglie e dei singoli individui. All'amministratore è chiesto di intercettare flussi, anticipare tendenze e leggere tra le intermittenze dei fasci di luce: non ci sono più – oppure sono sempre di meno – i punti di riferimento, le fabbriche, gli insediamenti produttivi, gli uffici amministrativi, gli appartamenti, le «case». Tutto diventa dinamico, ma di una dinamicità dissolvente, che si divide solo tra infrastrutture e macerie. La città fordista era interpretabile sulla base di un codice binario fornito dal confronto dicotomico tra urbe e campagna, tra operaio e imprenditore, tra centro e periferia, tra produzione massificata e lavorazione artigianale. Mattoni e metallo erano la base costitutiva della città del passato, reti ed elettroni ne sono la grammatica di quella attuale: governarla è difficile, tanto che l'amministratore finisce spesso per «assecondarla».

Eppure, la città tardo-moderna «a geometria variabile» si scopre anche «a velocità variabile»: permane una dimensione novecentesca, un'Età del ferro in cui le esperienze sociali sono legate alla materialità, alla fisicità spaziale e alla prestazione della forza-lavoro. Non tutto è finanza, né il tempo-istante esaurisce l'orologio urbano: permane lo scorrere del tempo-processo, degli orari da rispettare e dei residui solidi. L'eco-

RPS

Paolo De Nardis e Luca Alteri

nomia reale prende la propria rivincita sull'evanescenza della Borsa nei momenti in cui immaginazione e creatività – che vengono descritte come le *skills* richieste nel lavoro del terzo millennio – lasciano il campo alla *fatica* e al *sudore*. Non c'è nessuna fantasmagoria dietro a uno sfratto, nessuna illusione ottica che nasconda la realtà di un licenziamento, nessun capitale sociale dietro alle periferie private di ogni servizio, nessuna immaginazione dietro alla sofferenza economica della quarta e ormai anche della terza settimana, del lavoro che non si trasforma in opera, ma che si impone come reiterazione alienante del medesimo gesto e come attivazione del medesimo macchinario. Dalle «due società» di cui parlavano anni fa le scienze sociali – una affermata e vincente, l'altra emarginata e autoesclusa – siamo passati alle «due città», quella novecentesca e quella lanciata nel terzo millennio. Ogni metropoli ha conosciuto la contraddizione tra il passato e il presente: trovare l'equilibrio tra il «tempo storico» e la quotidianità era uno dei compiti dell'amministratore urbano, oggi però lo iato non è solo economico e sociale, ma logico e temporale. I luoghi delle due città non si giustappongono più, perché presentano velocità di scorrimento inconciliabili tra loro: se nel passato l'eterogeneità spaziotemporale produceva una dis-economia che le politiche sociali cercavano di tamponare, la città della connessione perenne e della simultaneità assoluta produce una dis-cronia che limita gli spazi dello Stato sociale. Il modello multi-strato che faceva convivere, non senza conflitto e mai in maniera pacificata, la grande fabbrica con la piccola bottega artigianale, il potente manager con l'operaio non specializzato, il quartiere residenziale con la periferia-dormitorio non è più replicabile: la *città in frammenti* rende tutti «di passaggio», in un'esaltazione delle singole soggettività che non riesce ad andare oltre un'«indefinita volontà di volere».

Autoreferenziale, assoluta e confusa, autistica nell'essere ripiegata in se stessa, perpetua nel suo movimento senza fine e senza un fine, la libertà della tardo-modernità è la libertà del cittadino che «abita i flussi urbani» e vive una connessione continua, in cui la continua presenza virtuale è più importante del messaggio. Nuovi tipi umani abitano la città tardo-moderna: si tratta di «corpi ibridi», metà individuali e metà sociali, che fuggono dai grandi contenitori collettivi e definiscono il perimetro di una vasta antropologia post-umana (Bonomi e Abruzzese, 2004). Abbandonate le appartenenze più radicate, spesso si accusa il panorama metropolitano di essere «senza società» – il che è tecnicamente impossibile – quando è più corretto affermare che esso è

«senza luoghi», ma dotato solo di spazi indifferenziati, nei quali si muovono identità asincrone.

Dove è la politica? È necessario, però, avanzare una premessa: questo nuovo tipo di città non evita che la spazialità sia emancipata dalla sussunzione reale al capitale. Le membra del modello economico dominante continuano, infatti, a «lavorare il territorio», scavando anche quando il contesto urbano presenta solo cantieri e macerie di socializzazione. Anzi: non è errato affermare come la città che abbia perso le proprie «sedimentazioni urbane», sostituendole con le linee geometriche delle continue movimentazioni e degli interminabili flussi, si presti particolarmente alla sussunzione al capitale.

La «città sociale» del passato sembra oggi un lontano ricordo. Le identità sono plurali, la composizione etnica è polifonica, il lavoro non costituisce più il valore significante della vita collettiva e dell'esperienza individuale. La città di oggi è de-costruita, volta all'apertura degli spazi, alla loro attraversabilità e alla fluidità delle relazioni. Le vecchie aree industriali sono ormai sventrate – al massimo trasformate in laboratori artistici o quartieri residenziali di lusso – e gli *hub* del trasporto urbano sempre più algidi nella loro funzionalità: la città postfordista ha perso la sua anima – per quanto nel passato essa fosse polverosa, grigia, «metallica» – per diventare una sommatoria di «spazi di attraversamento». *Andare via* e *andare oltre* sono gli imperativi dell'attuale contesto urbano, che pare attingere a piene mani nella retorica della «smaterializzazione». È possibile, quindi, una «città senza abitanti»? Sarebbe come dire una città senza traffico, senza emergenza abitativa, senza la necessità di politiche per l'integrazione e così via.

Invece gli abitanti ci sono, persistono nella loro resilienza e presentano le proprie richieste tanto agli amministratori, quanto agli studiosi dell'*urbano contemporaneo*. Questi ultimi – al netto di qualche romantica apologia del «degrado metropolitano» – non possono rinunciare al ruolo critico della scienza urbana, invitando tanto all'aggiornamento della strumentistica necessaria a interpretare le odierne città, quanto alla produzione di uno sforzo ulteriore da parte degli amministratori locali. Non basta, infatti, rincorrere i trend nazionali e sovranazionali imposti all'opinione pubblica (la flessibilità del mondo del lavoro, la legalità e l'ordine pubblico, l'annacquamento delle appartenenza identitarie): serve piuttosto ridefinire un nuovo concetto – e persino un'innovativa semantica – delle politiche sociali declinate dentro la città. L'attuale fascicolo de «la Rivista delle Politiche Sociali» ha iniziato a proporlo, partendo da specifici casi studio, alcuni dei quali osservati in ottica comparativa.

RPS

Paolo De Nardis e Luca Alteri

2. I casi studio di policy urbane contro la crisi

Da quando le scienze sociali hanno iniziato a scrutare le città hanno puntato sulle periferie come osservatorio privilegiato della qualità della vita in un determinato contesto. Il perché è facilmente immaginabile: è nelle periferie che si concretizzano le pratiche di esclusione e di disagio, con la conseguenza di rendere particolarmente ardue le traiettorie esistenziali dei suoi abitanti. A coloro che gridano all'allarme per l'invasione dei migrati bisognerebbe ricordare come tale invasione avviene dentro un contesto in cui il rapporto tra i bisogni della collettività e le risorse a disposizione è già al collasso: la riduzione del welfare locale e il restringimento della rete di assistenza familiare sono variabili intervenienti in un quadro già critico, nel quale la precarizzazione lavorativa, l'imposizione dell'austerità, la moltiplicazione dei conflitti bellici e il conseguente spostamento di ingenti masse di esseri umani, infine la crisi della rappresentanza politica rendono assai improbabile il pieno godimento dei diritti di cittadinanza. In periferia è molto facile essere individui di Serie B, considerati come «alterità assoluta rispetto alla città "normale" e come terreno di una conflittualità irriducibile» (Alietti, *infra*, p. 49), tanto da meritare attenzioni particolari da parte degli enti locali, in una *mixité* tra spostamento *ad hoc* di risorse e, soprattutto, accentuazione del controllo sociale. Anche in virtù di tale sovrapposizione tra «questione sociale» e dimensione spaziale – *i problemi sono lì, nei quartieri periferici, e sono esclusivamente lì* – come già ricorda proprio Alfredo Alietti (*infra*), dagli anni ottanta in poi le politiche pubbliche conoscono uno spostamento dagli individui ai luoghi fisici, finendo per «territorializzarsi»: recupero urbanistico, dotazione di edilizia pubblica, fornitura di servizi, politiche attive per il lavoro si concentrano su aree specifiche, quasi «perimetrando» le istanze sociali, ma ignorando una lettura della società in larghi collettivi sociali e secondo narrazioni predefinite. Sembra quasi che l'esistenza stessa di sinapsi ideologico-economiche sia la preconditione della marginalità, piuttosto che «la scintilla» per l'emancipazione. Ne consegue il tentativo, da parte dell'amministratore, di «rigenerare» questi *badlands* puntando su una «redistribuzione controllata» di cittadini provenienti da classi sociali diverse. Raramente l'obiettivo di un salvifico interclassismo è raggiunto: il fenomeno continua a essere più ricco della legge e il risultato medio ottenuto consiste nella gentrificazione dell'ex quartiere popolare. Senza intervenire, infatti, sulle politiche macroeconomiche – spesso di matrice continentale e non statale

– che hanno inciso sull’innescò dei meccanismi di esclusione, questi ultimi raramente saranno scalfiti da una «razionalità amministrativa» che esegue ottimistiche previsioni in termini di capitale culturale, integrazione etnica e democrazia deliberativa, ma che in primo luogo taglia le risorse e i servizi.

Sarebbe più utile valorizzare il quadro sociale già esistente ed esaltare la composizione di classe originaria, piuttosto che dedicarsi a una «ingegneria sociale» puntualmente inefficace, che non tiene conto, nella gestione di spazi condivisi, delle dinamiche operanti su quel territorio ben prima che la politica vi trasferisse la propria attenzione. In alcuni dei contributi che seguono viene compiutamente illustrata la ricchezza sociale e culturale – autorganizzata, originale, irriproducibile – dei quartieri periferici, almeno laddove l’orizzonte di attesa non si sia ormai trasformato in un latente risentimento, pronto a divenire rabbia e *riot* urbano. Anche in questo secondo caso ci sarebbe da chiedersi se la coesione sociale sia messa più a repentaglio dall’eruzione puntiforme di scontri di piazza oppure dalla quotidiana passività di chi ha deposto anche il proprio ribellismo.

Le geo-localizzazione del disagio nelle sole periferie viene ulteriormente smentita nel momento in cui altri quartieri della città subiscono un processo di periferizzazione, al di là del loro collocamento nello spazio urbano: è il caso dei centri storici, che da tempo si sono defilati dalla tradizione storica occidentale che li voleva come luogo di scambio, di incontro e di abitazione, per essere trasformati in tre diversi modelli, tra loro alternativi. Nel primo caso il centro storico diventa in realtà un centro direzionale, nel quale vengono sviluppate le funzioni amministrative, manageriali e commerciali, congiuntamente all’organizzazione dei principali servizi: un luogo vivo nelle ore diurne, nelle quali ospita relazioni sociali fredde, a causa della loro natura essenzialmente lavorativa, e di fatto *fantasma* di notte, spettrale nella sua assenza di popolazione. Il secondo caso è tipico delle città d’arte italiane e prevede un centro cittadino imbalsamato nella sua dimensione monumentalistica, quasi che cercasse pervicacemente di perpetuare una funzione storica che andrebbe invece svolta in senso materialistico. Il terzo caso, invece, raggiunge il climax della criticità, per quanto sia meno studiato dei due precedenti: ne costituisce una pregevole eccezione, in questo volume, il contributo di Antonella Coco che, partendo dal caso-studio di Cosenza, ha analizzato i processi di abbandono e di periferizzazione dei centri storici di molte città medio-piccole italiane. Quel dedalo a volte intricato di viuzze medievali e di palazzi ri-

RPS

Paolo De Nardis e Luca Alteri

nascimentali è giudicato poco consono alle esigenze tecnologiche e urbanistiche della città tardo-moderna, tanto da subire una progressiva perdita di centralità, che si riverbera anche nel suo spopolamento: unicamente la parte più fragile degli abitanti – anziani e immigrati su tutti – rimane a vivere in quello che è il cuore della città ormai solo dal punto di vista della geografia. Il centro storico diventa a tutti gli effetti un quartiere svantaggiato nel quale i residenti vedono aumentare la distanza sociale dal resto della popolazione: nel centro storico si viene posti *fuori* e non *dentro* le cerchie della socialità cittadina, non a caso funzioni e strutture fuggono verso i nuovi centri direzionali della città, portando con sé istituti scolastici, banche, imprese, associazioni, addirittura istituzioni. Di contro, il risanamento proposto dall'amministrazione locale consiste spesso in interventi puntiformi, spesso su *input* emergenziale: mancano invece, progetti di recupero complessivi e piani integrati di intervento. Non ci stupiamo, quindi, che Antonella Coco individui il vero deficit politico nella disattenzione verso il centro cittadino, sempre più destinato a diventare un'isola a sé stante, nella quale la città confina il suo passato storico, urbanistico e sociale, quando lo ritiene troppo ingombrante. Non induca in errore la pedonalizzazione che tende a restituire strade e piazze al cittadino: descritta come una novità del terzo millennio urbano, trae la sua origine, in realtà, dai tentativi di «buona progettazione» messi in campo sin dagli anni settanta e attenti alle «preesistenze ambientali»⁴. Oggi come allora il primo risultato tangibile è consistito in un aumento dei prezzi immobiliari, con la conseguente espulsione di ulteriori nuclei familiari, impossibilitati a reggere l'aggiuntiva messa a valore del suolo e l'aumento della concentrazione capitalistica sul territorio.

Già sito nevralgico della città antica, il centro storico dell'*urbano contemporaneo* italiano conosce oggi una fuga delle sedi istituzionali, delle professioni, degli attori economici, persino delle realtà associative: in casi come quello di Cosenza si può parlare di una vera «desertificazione», tanto che addirittura la malavita organizzata *molla la presa* e lascia il campo libero alla microcriminalità di chi deve essenzialmente sopravvivere. Anche negli altri due modelli di trasformazione urbana – il centro storico rispettivamente come area monumentale a uso turistico e come *hub* direzionale per i servizi – la parte più antica della città conosce un *trend* di periferizzazione sociale, perdendo unità produttive,

⁴ Tanto è vero che ne parlava già Giuliano Della Pergola nel lontano 1974 (pp. 82 ss.).

individui in età lavorativa, giovani generazioni e nuclei familiari con figli, divenendo di contro testimone di un turismo «mordi e fuggi» e di una quotidianità lavorativa limitata a professioni elitarie e altamente gratificanti: manca totalmente la vita popolare, con la sua cultura e la capacità di costruire reti, mentre abbondano nei centri storici – a seconda dei casi – *city users* totalmente indifferenti all'ambiente circostante oppure individui «messi al bando» dagli altri quartieri e confluiti qui, dove si impone progressivamente il modello di *downtown* nordamericano, che ospita gli emarginati e non le vestigia storiche della città.

Chicago è un esempio emblematico di questa tendenza, a cui l'amministrazione comunale, negli ultimi anni, ha cercato di porre rimedio usando come grimaldello proprio i programmi di rigenerazione urbana, volti a definire *neighborhoods* socialmente misti – cioè interclassisti – onde evitare l'«effetto ghetto». La crisi economica, ci spiega Clément Boisseuil (*infra*) nella sua analisi comparativa sul caso di Chicago e su quello di Parigi, si abbatte sulla rigenerazione urbana e ne determina un rallentamento. Per quanto ciò non abbia indotto un vero e proprio stravolgimento delle suddette policy, quanto una loro «ristrutturazione strumentale», questo costituisce una sorta di controprova di quanto già era lecito sospettare: la rigenerazione urbana – sia nella versione statunitense di «abbattimento funzionale alla ricostruzione», sia in quella francese di promozione dell'edilizia popolare – non costituisce un vero esempio di welfare, quanto la risposta alla volontà di attivare le forze lavorative (*workfare*, quindi). Cambia qualcosa, in fondo, ci potremmo chiedere se volessimo puntare ai risultati più che alle etichette? Sì, in un certo senso, se pensiamo che politiche consapevolmente welfariste non si sarebbero fatte trovare impreparate alla crisi dei mutui *subprime* e dell'economia reale, ma forse avrebbero addirittura colto al volo l'occasione di «testare sul campo» le misure pensate per decongestionare dalla povertà i quartieri periferici.

A fronte dei ritardi istituzionali – dovuti anche a un deficit interpretativo – la società si organizza «dal basso» e produce risposte autonome alla crisi economica e ai suoi indotti (perdita dell'occupazione, riduzione del potere di acquisto delle famiglie, taglio del welfare e dei servizi, accentuazione del carico fiscale). Molte delle suddette risposte rientrano nel macro-contenitore, poco più che una vaga definizione, di *sharing economy*, della quale Luca Raffini (*infra*) ha descritto zone d'ombra e criticità. Alla base delle diverse pratiche di «economia della condivisione» sussiste la volontà di individuare modelli alternativi ri-

RPS

Paolo De Nardis e Luca Alteri

spetto a quello – economico e politico – dominante, ma non necessariamente rinunciando al profitto o rifiutando l'idea di una società stratificata e divisa in classi sociali. Il ripensamento, piuttosto, coinvolge il vettore dello scambio economico, orizzontale e non verticale, improntato alla ricerca della condivisione e contrario a una visione esclusivamente mercificata del vivere sociale: ne deriva un approccio «relazionale» prima ancora che economico, tale da coinvolgere altre tematiche «eccezionali» rispetto alla pratica neoliberista: i beni comuni, la resilienza, la decrescita, i software *open-source* rappresentano, forse confusamente, elementi di una comune semantica che non esclude, a ben vedere, la ricerca del profitto e neanche, addirittura, la sua accumulazione.

Il contributo di Luca Raffini mostra il feedback delle amministrazioni locali rispetto al «fai-da-te» proposto dalla *sharing economy* contro la crisi, tra sanzioni e tentativi di accordo. Nello specifico della città di Barcellona un punto di vista eccentrico suggerisce di utilizzare il dibattito intorno all'economia della condivisione in contropunto rispetto alla capacità, da parte delle amministrazioni locali, di individuare le problematiche cittadine: Ada Colau, sindaco della città catalana, legò l'*affaire-Airbnb* al rischio che interi quartieri della sua città fossero gentrificati, con un aumento esponenziale dei vani dedicati alla ricezione turistica. Tra reticolarità e deregulation a volte il confine è molto labile.

Il problema ritorna prepotentemente a proposito degli stadi di proprietà delle società calcistiche, che rientrano nelle più generali «politiche trasformative» delle città contemporanee, le stesse che oggi tendono a concentrarsi soprattutto sulla dimensione del *leisure* e del tempo libero. Evidente il motivo di tale preferenza: scegliere un terreno di *policy* pensato come «depoliticizzato» faciliterebbe l'iter decisionale e placerebbe eventuali polemiche. È quanto si è verificato per l'edificazione dello Juventus Stadium – ma non per l'omologo impianto sportivo dell'As Roma, ad esempio – senza peraltro che ciò azzerasse alcuni dubbi, puntualmente espressi da Simone Tosi (*infra*). Un'opera che comprende, accanto allo stadio, oltre 215 mila mq di attività commerciali, ludiche e alberghiere non snatura il progetto iniziale?

Le città che assumono una dinamica competitiva sono obbligate ad attrarre risorse private, spesso mediante un'aggressiva politica di *branding*, e a trasformare gli spazi urbani in aree commerciali, volte al consumo e allo svago a pagamento. Gli stadi sportivi rientrano in questa dimensione, ma con una connotazione diversa rispetto al passato: prima si trattava di impianti pubblici attivi quasi esclusivamente per

eventi calcistici, oggi (e ancora di più in futuro) le città presentano modelli gestionali di tipo privatistico in cui lo stadio è di proprietà del club che lo utilizza e viene vissuto per una pluralità di iniziative. Ne derivano due conseguenze: da un lato un quartiere degradato, sul quale insista lo stadio, viene rigenerato dall'intervento di un nuovo impianto sportivo attivo quotidianamente come centro commerciale, area *food*, sala stampa, punti fitness e wellness, foresteria, museo calcistico, parco a tema; dall'altro la società sportiva proprietaria dell'impianto entra a pieno titolo nella lista degli stakeholder del *policy making* urbano, finendo per contribuire all'individuazione delle linee strategiche della città. Poter vantare impianti sportivi all'avanguardia significa porre la candidatura cittadina per l'organizzazione di eventi come Olimpiadi o Mondiali di calcio, considerati propedeutici a un virtuoso ciclo economico, per quanto esistano anche evidenze che dimostrano il contrario (si pensi ai Giochi olimpici di Atene 2004 o a quelli del Commonwealth di Delhi 2010). I nuovi stadi lucidano a tutti gli effetti l'immagine della città e rappresentano una corsia di accelerazione per uscire dalle secche della crisi economica: sono luoghi di consumo, però, non di produzione e in essi la vocazione commerciale finisce per soppiantare quella espressamente sportiva. L'identità del tifoso è progressivamente sostituita dalla figura del consumatore, per di più di fascia medio-alta, come lascia suggerire l'elevato costo del biglietto; all'interno dell'impianto i comportamenti accettati e quelli stigmatizzati rispondono ai *desiderata* della società proprietaria dell'impianto, che finisce per influenzare anche le pratiche di tifo. Tali disposizioni sembrano quasi suggerire che l'appassionato di calcio sia incapace di auto-regolarsi e abbia bisogno di un codice di condotta, se non addirittura di un tutoraggio: come e quando tifare è deciso dalla società – e dall'opinione pubblica – non dal tifoso che, evidentemente, non partecipa del diritto, tipico del «cliente», di *avere sempre ragione*. Al di là dell'ironia, sicuramente la privatizzazione e la «sterilizzazione» dello stadio è un ulteriore esempio di gentrificazione, questa volta sociale invece che urbanistica.

L'analisi dei diversi casi-studio ha evidenziato come l'emersione di risposte «dal basso» alla crisi economica a volte nasconda insidie e punti oscuri, tutti interni alla necessità di ridefinire i confini tra pubblico e privato, alla luce di come il *social bargaining* rappresenti una delle più utilizzate modalità di investimento nelle infrastrutture e nelle Grandi Opere. Anche la città di Livorno, come evidente dal saggio di Lorenzo Giudici (*infra*), fa un ampio uso di soggetti privati che contribui-

RPS

Paolo De Nardis e Luca Alteri

scono a definire le politiche di lotta alla povertà: le cooperative di lavoratori del porto, la locale Camera del lavoro e la dirigenza del Partito democratico di Livorno rappresentano vere e proprie «forze di governo» della città, con una tendenziale unità di intenti, di vedute e di azione. Ne deriva una proficua cooperazione nel momento in cui l'economia del mare entra in crisi, a Livorno come in altre città portuali italiane e il cantiere cittadino si scopre a rischio fallimento: l'amministrazione labronica elabora un progetto che non propone solamente un piano di recupero, ma un vero modello di sviluppo, alternativo al precedente e basato sulla deindustrializzazione. Se i settori di punta sui quali è incentrato il suddetto piano (l'immobiliare, il terziario commerciale, il turismo e la cantieristica di lusso) rappresentano effettive novità nel panorama economico livornese, non si può affermare che il protagonismo dei corpi intermedi costituisca una «prima volta» nella storia della città più rossa d'Italia: non era forse stato un connubio tra l'allora Pci, la Camera del lavoro e la Compagnia lavoratori portuali a garantire il benessere dei *Trenta [anni] gloriosi* del secondo dopoguerra, passando anche attraverso il lungo braccio di ferro (1956-1962) tra i lavoratori del Cantiere e la proprietà degli Ansaldo? In quel caso si raggiunse un onorevole compromesso, con il ridimensionamento del Cantiere «compensato» dall'apertura di un nuovo stabilimento metalmeccanico a partecipazione statale (la Cmf di Guasticce). Si trattava di un altro dei modi «mascherati» con i quali l'intervento pubblico salvava l'occupazione: questa variabile, unita a un'altra espressamente politica (i buoni rapporti tra il locale Pci e il governo nazionale, che favorì un ingente afflusso di prepensionamenti, incentivi e fondi per la riconversione) consentirono un «galleggiamento» dell'economia livornese e un suo scivolamento verso un nuovo modello economico, più legato alla rendita fondiaria e meno al mondo della produzione. Tale trasformazione incise anche sull'organizzazione interna, persino sull'identità dei suddetti corpi intermedi e del loro rapporto con la città, tanto che possiamo affermare come oggi un «salvataggio» del genere sarebbe improponibile, e non solo perché l'intervento pubblico in economia non è più replicabile.

3. Uno sguardo dal ponte: quali buone pratiche per la città in crisi

La persistenza, negli anni, di una «questione urbana» – che spesso è fatta coincidere, con eccessiva facilità, con una «questione delle perife-

rie» – testimonia il fallimento della risposta riformista, la cui *stanchezza* è riscontrabile in una molteplicità di casi. Sostenibilità, collaborazione, solidarietà, (piena) accessibilità sono le parole d'ordine che perimetrano nuove micro-teorie economiche – come quella che punta sulla «condivisione» – che poco aggiungono, però, a un quadro generale ancora preoccupante. Lo stesso dicasi per i vari sociologismi che ci ricordano come il vero degrado sia relazionale e non urbano: opinione condivisibile, ma che poco aiuta in un periodo storico in cui il rapporto tra i bisogni dei cittadini e le risorse economiche a disposizione è in grave disequilibrio.

Pur nel rifiuto di pretendere soluzioni indifferenziate, valide ovunque mediante la tipizzazione di un modello unico, possiamo affermare che ci sia bisogno di «una nuova epistemologia» della città, che problematizzi le (presunte) certezze date per acquisite e apra primi squarci di indagine, scrollando dalla sua pigrizia non solo l'amministratore, ma anche lo studioso delle scienze urbane. Non esistono, ad esempio, quartieri «buoni» e quartieri «cattivi», periferie in cui costruire un'alleanza neo-romantica tra popolani e intellettuali, contro invece altre periferie, considerate irrimediabili «casi persi». Non esistono, inoltre, pratiche «buone» in assoluto, da esaltare come un nuovo dogma: il già ricordato contributo di Luca Raffini, ad esempio, analizzando la *sharing economy*, ha suggerito la differenza tra condividere il desk in una postazione di *co-working*, con un potenziale arricchimento tra competenze diverse, e riprodurre un file musicale, coperto da diritti di proprietà intellettuale che verrebbero in questo modo elusi.

Più che singole politiche, servono dunque «metapolitiche» che – rifiutando un approccio indifferentemente applicabile a ogni contesto urbano, piccolo o grande, antico o moderno – si basino sui seguenti presupposti: 1) sviluppo di un *know-how* intorno a un sistema di scienze urbane; 2) predisposizione di una specifica strumentistica per le politiche per la città; 3) esplicitazione di una «strategia urbana»; 4) identificazione degli stakeholder da coinvolgere nell'amministrazione della città; 5) formazione della classe dirigenziale e del personale amministrativo necessari a governare il «nuovo corso urbano».

All'interno di un quadro del genere, le «metapolitiche» per la città lavorerebbero sulle «linee di frattura» delle metropoli, esplicitandole: non certo nell'illusione di considerare l'attuale crisi un'*opportunità*, ma nell'evidenza per cui alcune problematiche presenti nelle *policies* locali sono riscontrabili anche in quelle statali. Non sarebbe azzardato, quindi, leggere la crisi dello Stato-nazione anche attraverso le trasforma-

RPS

Paolo De Nardis e Luca Alteri

zioni della città. Raccogliendo tale sfida, le linee conclusive del presente contributo suggeriscono procedure, obiettivi e risorse per un nuovo inizio delle scienze urbane.

RPS

3.1 Le procedure

La prevalenza del pubblico rispetto alle privatizzazioni e ai tagli imposti dall'austerità consiglia di rifiutare un approccio apodittico che consideri ogni politica urbana volta unicamente a creare un attivo di bilancio per l'amministrazione locale o per lo Stato: trasformare le aree militari in disuso oppure sotto-utilizzate non significa – come ci ricorda Francesca Artioli (*infra*) – svendere il patrimonio pubblico né, in fondo «valorizzarlo» (i due termini finiscono spesso per coincidere), ma restituire alla collettività un bene comune, per anni o per decenni messo tra parentesi. Di contro, se la logica del legislatore è quella di massimizzare la rendita fondiaria estraibile dalle infrastrutture militari, la destinazione pubblica delle suddette aree sarà penalizzata: basterebbe, in fondo, favorire il valore di uso, rispetto all'ottica di ridurre il deficit dei conti pubblici mediante la vendita a imprenditori privati. Nell'attuale quadro delle politiche urbane è quasi scontato che i grossi investimenti «rigeneratori» siano eseguiti da investitori privati: le aspettative volgono proprio in quella direzione, anzi la stessa attrattività delle policy di una città deriva dal fatto che queste verranno sviluppate da privati: si tratta, quindi, di invertire una cultura, prima ancora che una tendenza politica, rivalutando il pubblico in tutte le sue dimensioni e mostrando come questo non sia incompatibile con l'efficienza, l'onestà e la responsabilità politica.

Un altro punto essenziale consiste nel rendere operativa la dimensione multilivello che caratterizza la governance mondiale: l'isomorfismo che coinvolge le attuali metropoli – e che rende il loro centro cittadino sostanzialmente identico, con ovvie conseguenze in termini di sradicamento identitario – non deve far perdere di vista il contesto statale e sovranazionale, come acutamente ricordato da Gaetano Sateriale (*infra*): l'analisi di fase politica ci dice che le economie europee arretrano e che lo stesso progetto unitario del Vecchio Continente vacilla, come è evidente dal recente referendum britannico. Se l'Unione europea continua a essere un «gigante economico» – per quanto ormai assediato da altre macroaree – rimane un «nano politico», con il rischio di ulteriori «rimpicciolimenti». Chi osserva le politiche urbane non può fare a meno di notare tale condizione, soprattutto a fronte della

retorica, spesso intrigante, dell'«Europa delle città», vale a dire di un continuum urbano, il più largo al mondo, che coinvolgerebbe tutta l'Europa centrale e che finirebbe per caratterizzare tanto il continente geografico, quanto l'unione politica. Di quale Europa delle città stiamo parlando, se non sono neanche certi i confini dell'Europa politica e se, all'interno di questa, le *policies* urbane sono così differenziate? Di quale Europa si tratta se importanti distinzioni, all'interno dello stesso Stato, in termini di reddito, di occupazione e di condizioni di vita, costringono tanti giovani – ricorda ancora Sateriale (*infra*) a stabilirsi all'estero? Si tratta degli stessi giovani che si sono inurbati nelle città europee nel vano tentativo di sfuggire alla crisi. A loro si sono aggiunte migliaia di energie maghrebine, asiatiche e sub-sahariane, più forti e più fortunate delle traversie del viaggio della disperazione. Un quadro del genere modifica profondamente le richieste di welfare e l'offerta di lavoro, oltre a porre seri interrogativi in merito all'ordine pubblico.

Come cittadini, infine, dobbiamo pretendere «pazienza» dall'amministratore locale: non si tratta solo di una critica alla logica del fare – che spesso produce disastri bypassando i meccanismi del controllo democratico – né di un semplice omaggio alla riscoperta del «vivere con lentezza». Semplicemente, un adeguamento all'evidenza per cui l'orizzonte temporale di molte politiche urbane, soprattutto in relazione alla rigenerazione delle aree e degli immobili, è almeno decennale e non sempre gli amministratori hanno la lungimiranza di attivare meccanismi i cui risultati saranno goduti dalle future giunte, magari di orientamento diverso dal proprio. Senza scomodare la nota e «letteraria» distinzione tra il politico e lo statista, è utile suggerire come anche lo start-up di una policy locale può produrre consenso nel breve periodo, quando è partecipato e condiviso dai cittadini.

Eppure si può! Già esistono casi di politiche urbane contro la crisi che assommano caratteristiche positive piuttosto rare altrove. Il progetto «Residenzialità sociale temporanea» (Sabatinelli, Bricocoli e Palazzo, *infra*), con cui il comune di Milano fronteggia l'emergenza abitativa, si è rivelato immediato e insieme prospettico: ha permesso, infatti, di ottimizzare i costi sostenuti dal comune di Milano, rinforzando la capacità relazionale degli utenti, e contemporaneamente ha fornito un modello sostenibile, continuativo e potenzialmente generalizzabile anche in altri contesti. Non è tutto: ha ricordato l'importanza dell'assunzione di responsabilità da parte dell'amministrazione comunale, rigettando la tentazione di facili deleghe, e l'opportunità di fornire non

RPS

Paolo De Nardis e Luca Alteri

solo *best practices* – le quali a volte possono scaturire pure casualmente – ma anche principi generali, che invece «casualmente fortunati» non sono mai. Senza dimenticare, come ricordano in primis gli Autori, che una buona policy scaturita dal dialogo tra gli attori e dalla capacità di fare rete non ci esime dal ribadire la necessità di aumentare le risorse per le politiche sociali e, più in generale, i trasferimenti agli enti locali.

3.2 Gli obiettivi

È necessario mantenere saldi alcuni principi, gli stessi riscontrabili (o meno) nelle *policies* statali. Stiamo parlando, ad esempio, della «chiarezza metodologica» che individui da subito il settore di competenza delle *policies*: la dismissione delle aree militari, di cui ha parlato Francesca Artioli (*infra*) attiene, ad esempio, alla riforma delle politiche di difesa nazionale, alla dismissione del patrimonio immobiliare pubblico, alla riduzione dell'area della povertà oppure ancora alle *policies* di rigenerazione urbana? La domanda non è pleonastica o bizantina, in quanto ogni categoria di intervento presuppone una precisa metodologia, chiama in causa specifici attori e mira inequivocabilmente a uno o più obiettivi, senza tema di confusione. A proposito di quest'ultimo punto, è bene precisare come l'individuazione dello scopo dell'intervento pubblico rientri nell'approccio delle «metapolitiche», poiché deve essere effettuato in senso olistico, prevedendo non solo il futuro dell'area di intervento, ma anche del suo contesto (la costruzione delle infrastrutture, la gestione degli spazi pubblici, la previsione dell'accessibilità anche per le fasce deboli della popolazione).

Nel dibattito sulle infrastrutture e le Grandi Opere spesso i toni aspramente rimandano alle guerre di religione e ai conflitti insanabili tra amministratori e residenti. Senza voler entrare nel merito di una tematica da declinare caso per caso, è utile ricordare come la riqualificazione di una città o di un suo quartiere non passi necessariamente attraverso un intervento invasivo e ingombrante, ma anche perseguendo la qualità al posto della quantità. Nella città basca di Bilbao il passaggio da polo metallurgico a centro culturale – necessariamente post-industriale e postfordista – è avvenuto anche grazie all'edificazione del noto museo Guggenheim alla fine del 1997. Tale opera, progettata dall'archistar Frank Gehry e fiore all'occhiello del Piano strategico cittadino, si è inserita coerentemente in una «strategia aggressiva di marketing urbanistico» (Cirulli, 2015) che ha portato alla costruzione di ulteriori infrastrutture culturali (il Palazzo Euskalduna e il Bilbao

Exhibition Centre, cioè il nuovo centro conferenze cittadino) e al complementare ammodernamento delle linee di trasporto. Si è parlato, in questo senso, di «effetto Guggenheim», con il museo come base di partenza per la costruzione di un polo culturale funzionale all'attrazione di turisti e, più in generale, di flussi di capitale internazionale interessato alla rete globale di servizi. Un meccanismo del genere – che ovviamente non manca di criticità⁵ – è replicabile anche alle latitudini italiane: al di là dei monumenti, vestigia di tutte le epoche storiche che hanno lasciato traccia nella Penisola, non è da sottovalutare l'affluenza di turisti e di tifosi che, a Torino, visita e «vive» lo Juventus Stadium e la sua area circostante, in questo caso, però, a tutto vantaggio di un attore privato. Opere come il Guggenheim di Bilbao testimoniano come a volte il contenitore sia più importante del contenuto: in pochi lo visitano per le esposizioni di arte contemporanea che periodicamente ospita, i più lo fanno per ammirarne la dimensione architettonica, in gran parte sperimentale, almeno al momento della sua costruzione. Si tratta di un incentivo ulteriore, anche per le nostre città, ad aggiornare il patrimonio architettonico e artistico, possibilmente con procedure condivise dalla cittadinanza.

Non sempre la semplice predisposizione di spazi realizza quelle «attese di socialità» per cui i suddetti spazi erano stati pensati: la realtà sociale è sempre più complessa delle previsioni costruite a tavolino. Quando a Buenos Aires l'allora sindaco Mauricio Macri – adesso presidente della Repubblica – predispose una politica dal suggestivo nome di «La Humanización del Espacio Público» pensava di predisporre parchi e isole pedonali funzionali a coloro che si fossero stabiliti nel «rigenerato» quartiere di Puerto Madero: aree verdi con una lussureggiante vegetazione, viali alberati, largo impiego di giardinieri e personale comunale avrebbero garantito un piacevole utilizzo di quegli spazi pubblici, finalmente «umanizzati». Non è andata così (Morel, 2013): quelle aree, per quanto ben curate, sono rimaste fondamentalmente inutilizzate. Predisposte per i dinamici professionisti trasferitisi nei nuovi appartamenti di Puerto Madero, non hanno riscontrato interesse perché proprio quel ceto sociale è spesso sprovvisto di figli, quindi poco interessato a parchi e aree-gioco. Di contro, le classi popolari della Boca e di Barracas non penserebbero mai di frequentare spazi sì pubblici, ma evidentemente non «formattati» per loro, quindi «respingenti». Non sempre le migliori intenzioni dell'amministratore vengono

⁵ Per le quali rimandiamo ancora a Cirulli (2015, soprattutto pp. 139-144).

premiare da successo, soprattutto quando questi cerca di plasmare una modellistica sociale rassicurante e a-conflittuale.

Al contrario, una rimodulazione dell'approccio al welfare, quando non vada nella direzione della semplice «riparazione» dei tagli della spesa sociale, merita di essere quantomeno citato: il progetto sui gruppi di Auto Mutuo Aiuto, introdotto nel 2012 dalla Camera del lavoro di Milano e poi recepito dal Comune ambrosiano, così come il simile progetto del *Job Club*, va nella direzione di suggerire l'inizio della ricerca di un nuovo lavoro con il recupero dell'autostima da parte dell'individuo licenziato, disoccupato o inoccupato. Farlo mediante un percorso mutualistico, di autoascolto e di scambio di informazioni con esperienze simili, significa scommettere sulla forza del dialogo, sul potenziamento del capitale relazionale e sul recupero del «senso di comunità», almeno dentro la classe lavoratrice (Lembo e Bonini, *infra*).

3.3 Le risorse

In ordine logico e temporale, la prima priorità consiste nel chiedere al Parlamento una sorta di «ecologia normativa», in base alla quale la produzione di leggi non proceda per sovrapposizione (il cosiddetto *layering*) – vale a dire semplicemente giustappoendo a una politica pubblica rivelatasi inefficace un'altra, nella speranza che lo sia di più – ma persegua un'effettiva abrogazione delle norme ormai datate, così da evitare quella confusione che si riverbera soprattutto sugli enti locali: «vista dalla città, la sovrapposizione di norme prende la forma di una differenziazione locale: poiché i vari programmi di dismissione sono stati associati per la maggior parte a liste di beni, non è raro che in uno stesso territorio si trovino aree la cui dismissione, o ipotesi di dismissione, rientra in quadri normativi diversi» (Artioli, *infra*, p. 106). Più in generale, il *layering* delle riforme spesso si traduce in una «politica dello status quo», a detrimento soprattutto dell'individuazione degli strumenti per uscire dalla crisi: se l'amministratore locale è incerto sul quadro normativo, facilmente rimarrà bloccato nei suoi propositi di rigenerazione urbana o di riconversione di aree dismesse e inutilizzate. Successivamente, è opportuno assumere un approccio integrato per cui il miglioramento della qualità della vita nelle città intersechi la ridefinizione del ruolo e delle competenze di alcuni stakeholder della governance urbana: si pensi ai sindacati, che vivono una transizione almeno pari a quella del mondo del lavoro in cui sono immersi. Come notato anche all'interno del presente volume (Bonini e Lembo, *infra*),

la difesa del salario diretto non è più l'unico piano su cui articolare la qualità della vita dei lavoratori: il salario indiretto e quello differito incidono sempre di più sulla quotidianità, soprattutto in un contesto in cui il lavoro si precarizza e si «disperde» sul territorio. Ne consegue che il sindacato diventa sociale, territoriale, metropolitano, di quartiere e si fa esso stesso attore del welfare locale, agenzia di credito sociale, incubatore di micro-impresa, «cuscinetto» delle forme di disagio, soprattutto quando temporanee e legate a uno specifico evento impoverente. Il sindacato come attore imprescindibile delle politiche per la città, però, non deve suggerire la derubricazione del suo ruolo storico (la difesa dei dipendenti sul posto di lavoro), né l'ammorbidente delle principali linee-guida del suo operato (una concezione universalistica dei lavoratori, aventi gli stessi diritti – in quanto lavoratori – a prescindere dalle coordinate geografiche in cui vivono e lavorano): al contrario, la pluralità di forme attraverso cui il sindacato allarga la propria rappresentanza sociale deve continuare a comprendere la difesa della contrattazione nazionale e la promozione di un salario minimo, così da evitare le «zone grigie» del rapporto tra forza-lavoro e padronato.

Come non ricordarsi che «dal letame nascono i fiori» e che anche alcune attività considerate poco gratificanti possano costituire una risorsa per un dato territorio, quando vantano un'anzianità di appartenenza a esso? A San Paolo, in Brasile, divenne famosa la lotta degli «straccivendoli» e dei raccoglitori di materiale riciclabile contro l'amministrazione cittadina che intendeva «valorizzare» il centro storico dove da decenni questi erano insediati (Saeko Hirata e da Silva Bispo, 2013). Già negli anni novanta un tentativo di rigenerazione urbana portò alla trasformazione di storici edifici pubblici, da tempo malmessi, in istituzioni culturali (José, 2010): nacquero così la Pinacoteca do Estado de São Paulo, il Museu da Língua Portuguesa e l'Estação Pinacoteca, ma rimasero sostanzialmente «cattedrali nel deserto», avulse dal contesto del quartiere di riferimento. Fallito il tentativo di «ancoraggio culturale» – come fu chiamato – l'amministrazione statale passò al progetto «Nova Luz» (Nuova Luce), che giocava con il nome del macro-quartiere di Luz, su cui veniva applicato, e che consisteva nell'esproprio da parte dello Stato di edifici fatiscenti, con la possibilità, per i costruttori privati, di erigerne nuovi, superando diversi vincoli burocratici. Ne conseguì un sorprendente aumento di popolazione nel centro cittadino – +10% dal 2000 al 2010 (Saeko Hirata e da Silva Bispo, 2013) – ma anche le proteste da parte di quegli strati della

RPS

Paolo De Nardis e Luca Alteri

popolazione che, seppure emarginati e spesso indigenti, rifiutarono di subire l'inevitabile gentrificazione e iniziarono una lotta basata su quella che David Harvey definì «accumulation by dispossession» (2008), vale a dire un'accumulazione di non-capitale, nella quale il valore è dato esclusivamente dalla preesistenza sul territorio a rischio esproprio. Il conflitto urbano produsse una negoziazione su più livelli, dall'esito contraddittorio: i «riciclatori», organizzati in cooperative, trovarono un accordo con lo Stato di San Paolo – addirittura partecipando al Piano nazionale per i rifiuti solidi – ma rimasero in contrasto con l'amministrazione cittadina, che non aveva interesse per la raccolta differenziata, quanto per la costruzione di inceneritori. Una conferma ulteriore del disallineamento che spesso caratterizza i diversi livelli dell'attuale governance.

L'incontro tra popolazioni ed etnie diverse può produrre esternalità urbane positive? La domanda pare quasi provocatoria, se rapportata alla Vecchia Europa, il cui edificio traballa proprio per il combinato disposto di crisi economica e massivo afflusso di migranti, in competizione con i «nativi» per le risorse sempre più scarse del welfare. Eppure altrove non è così: la mixophilia ha funzionato, creando legami di quartiere non auto-segreganti. Claudia Roselli ha scritto che «i flussi invisibili ed energetici [di migranti] riescono a modificare la città senza che i cittadini se ne rendano conto» (2013, p. 793, traduzione nostra), ma per realizzare questa sorta di mano invisibile interculturale è necessario un contesto particolare come le metropoli dell'India. Si prenda il caso di Delhi, nata dall'unione di sette villaggi e progressivamente assunta a tentacolare città di sedici milioni di abitanti, con una pluralità di gruppi etnici, minoranze confessionali, stratificazioni economiche. Il minimo comun denominatore è rappresentato dalla negoziazione degli spazi pubblici, considerata un antidoto alla frammentazione sociale di quelle che la Roselli definisce «tribù urbane». L'approccio utilizzato pretende di ricordare come non sempre la dimensione del «pubblico» coincida con quella del «mainstream» e che anche le minoranze, a qualsiasi livello, necessitino della propria visibilità. Ancora una volta l'architettura ci viene in aiuto, prevedendo le cosiddette *commonalities*, vale a dire edifici pubblici che non siano classificabili come appartenenti a una sola comunità, ma che generino «soluzioni pubbliche», pratiche e condivise. Tali spazi – che a volte sono rappresentati semplicemente da giardini, altre addirittura da prefabbricati autoconstruiti – sono negoziati, prima ancora di essere edificati, e sono pensati specificatamente per il caso indiano che presenta, ri-

spetto ad altri contesti, una difficoltà e una facilità in più: nel primo caso parliamo della presenza del «sacro», splittato sulle diverse confessioni, e della sua incidenza sulla quotidianità; nel secondo caso ci riferiamo all'abitudine, da parte della popolazione indiana, di «vivere la strada», con una distinzione piuttosto labile tra pubblico e privato, quindi con una buona predisposizione a costruire linee di socialità. Una letteratura ormai consolidata – che non si può bollare semplicemente come «romantica»⁶ – ricorda come la vita del povero non debba essere annullata in maniera obbligatoria e totale, sostituendola con uno standard altro: i poveri delle metropoli indiane presentano «anti-corpi culturali» – edificati attraverso la capacità di costruire storie, di immaginare utopie, di osare sogni – che permettono loro di resistere all'«anti-città». Fatta salva l'ovvia necessità di emanciparsi dalla povertà che diventa inedia, la «pratica della vita quotidiana», per le strade di Delhi, è un esperimento complesso e multilaterale, in cui spesso i quartieri e i luoghi si trasformano in tante «eterotopie», aiutate dall'incidenza della dimensione del sacro. Se l'urbanista riuscisse a imprimere quest'ultimo nelle trasformazioni della città, verrebbe prodotto un circuito virtuoso che favorirebbe la negoziazione di spazi condivisi. Per farlo, ovviamente, il «sacro» deve essere inteso non solo come le tante edicole e le immagini votive che campeggiano in ogni angolo, ma come trascendenza che si può riscontrare, ad esempio, persino in un centro commerciale o in un mercato. Non sempre l'«altra città», cioè la Delhi dell'eterotopia è uno scrigno di virtù e di potenzialità: permangono pesanti discriminazioni e violazioni dei diritti umani che, però, non possono essere combattute se l'amministratore cittadino non si pone nella stessa «linea narrativa» degli abitanti degli slums e dei sobborghi infiniti, se non trova un punto di contatto tra l'India che corre alla medesima velocità della globalizzazione – di cui è un paese leader – e quella che cammina alla stessa velocità di sempre. Il lessico comune può essere rappresentato dalla già menzionata *mixophilia*, che unisce nell'accoglienza il manager europeo giunto a Delhi per una transazione finanziaria e i giovani africani immigrati per un futuro dignitoso.

Una città a misura d'uomo, si dice e si chiede. Ma a misura di donna? Chiederla è scontato, superfluo o semplicemente utopistico? Eppure i meccanismi di coesistenza del lavoro femminile con l'attività di cura erogata dalle donne in famiglia passano inevitabilmente dalla città, dai

⁶Cfr. ad esempio Baviskar (2007) e Friedman (2009).

suoi ritmi e dai suoi spazi. Passano anche, inoltre, dalle politiche urbane, persino da quelle che intaccano – almeno in apparenza – i luoghi e non i gruppi sociali: Ash Sarnoğlu (2013) ha mostrato le difficoltà delle donne di Istanbul – città in profonda trasformazione – che abitavano in zone povere e degradate, nel momento in cui la rigenerazione urbana prevista per la città turca le costrinse a spostarsi in altri quartieri, di cui non avevano esperienza e in cui non avevano mai vissuto. La vita di queste donne – molte delle quali di etnia curda – è sensibilmente peggiorata: private del precedente «capitale relazionale di vicinato», che permetteva loro di lasciare momentaneamente i figli a parenti o amiche fidate, si sono trovate nell'impossibilità di cercare lavoro e di sostenere il costo della vita del nuovo quartiere, più elevato di quanto non fosse nel precedente. Un esempio concreto di come possa essere dannosa una rigenerazione urbana implementata senza la partecipazione della popolazione interessata.

Cosa sono le periferie? No, non quelle dell'anima – di recente citazione pontificia – esistenziali, prodotte dallo Spirito, ma quelle vere, tirate su con mattoni e calcestruzzo, lontane dal cuore della città, distanti dall'attenzione pubblica. Esistono ancora? In cosa si sono trasformate? Perché se ne parla sempre di meno? Eppure su qualche muro di Roma ancora si legge «Fidene regna»; eppure al Giambellino, a Milano, ancora si resiste agli sfratti; eppure a Porta Palazzo, dietro al mercato più grande di Torino, si continua a spacciare di notte e di giorno. Come indica l'etimologia della parola, le periferie sono più di un luogo geografico e culturale: sono il limbo tra centralità ed emarginazione, il pendolo che oscilla tra dentro e fuori, il punto di demarcazione della città. Non solo: il benchmark della vita urbana, la spia di segnalazione delle nostre paure e (in)sicurezze sociali, quasi un simbolo, sganciato da ogni materialità. «Il termine “periferia” può essere adattato a descrivere, sulla scala urbana come su quella globale, i contesti a bassa pressione istituzionale e a forte informalità» (Caracciolo, 2016, p. 11). Se un domani le *megacities* sostituiranno gli Stati-nazione come attori principali delle relazioni internazionali (Khanna, 2016), le periferie cosa diventeranno? La loro «polizia interna»? L'Ufficio di dogana? Oppure il penitenziario statale? In attesa di scoprirlo, rammentiamo come, allo stato attuale, le periferie – almeno in Italia – esistono e persistono, meno «fluide» e più «stanziali» di quanto si pensi. I nomi sono sempre gli stessi, omaggiati ormai dal cinema e dalle canzonette, quasi «vezzeggiate» – da chi non vi abita – ancora in buona parte sconosciute da chi dovrebbe amministrarle. Sempre le stesse,

eppure sempre diverse, con una dinamica interna che contrasta l'immobilità esterna. Capita, quindi, che anche a Scampia – in cui per decenni l'unica progettualità implementata era stata quella del clan camorristico dei Di Lauro, che trasformarono il quartiere in un vero «supermercato della droga» – il protagonismo della società civile cerchi di organizzarsi (Pollichieni, 2016). Persino a Scampia, in quella che rimane l'ultima, irrimediabile, periferia, dove la criminalità organizzata riesca a mettere in campo un potenziale di fuoco sufficiente per un conflitto bellico. Prima ancora che etichettarle con i vecchi stigma – emarginazione, disoccupazione, tossicodipendenza, disagio familiare – e con quelli nuovi – incubatrici di radicalismo islamico e di immigrazione non integrata – proviamo a cambiare angolo di visuale e consideriamo la periferia come un mondo ancora vergine, dove la socialità continua a esprimersi con lacrime, sangue e risate.

Collegare le politiche urbane alla geografia (economica, sociale e umana) e ai luoghi non significa, ovviamente, dimenticare la rilevanza della storia e dei tempi. Nello specifico del caso italiano, ad esempio, è lecito affermare come la «nuova stagione» iniziata negli anni novanta – con l'elezione diretta dei sindaci delle grandi città – abbia prodotto un'effettiva discontinuità nelle politiche urbane, incentivando la neoliberalizzazione dell'azione pubblica. Ernesto d'Albergo e Giulio Moini (2015) notano come la città di Roma sia un esempio evidente di tale cambiamento: nel periodo storico in cui il neoliberalismo si consolidava a livello internazionale, a Roma le «giunte rosse» (1976-1985) attenuavano le «aperture», in tal senso, dei governi Craxi. Il «congelamento romano» durò un decennio e terminò in contemporanea a un radicale – e non volontario – ricambio nella classe dirigente nazionale: l'indagine di Tangentopoli coinvolse anche i vertici delle aziende municipalizzate della Capitale, fungendo da ulteriore e definitiva spinta per le prime liberalizzazioni. Un quadro del genere indusse a pensare – con una buona dose di ottimismo – che il neoliberalismo costituisse «la risposta maggiormente efficace sia all'intreccio clientelare tra politica ed economia, sia alle inefficienze dell'azione pubblica e amministrativa» (d'Albergo e Moini, 2015, p. 59). Più banalmente, da quella stagione partì una fase di tagli alla spesa sociale e di riduzione della regolazione pubblica che costrinse gli amministratori locali a cambiare radicalmente il proprio approccio di governo: procacciare risorse, anziché distribuirle cercando una minima perequazione sociale. Possiamo affermare, senza tema di smentita, che la tendenza posta in essere per gli enti locali, in Italia, nell'ultimo quarto di secolo abbia indotto una crisi

RPS

Paolo De Nardis e Luca Alteri

delle città. L'attuale processo di ricentralizzazione (Bolgherini, 2014) che sta vivendo il sistema politico italiano – e di cui la riforma della Costituzione proposta dal Governo Renzi è solo l'ultimo esempio – costituisce la «copertura» politica di una tendenza anticipata economicamente.

Il «corto circuito urbano» che ne è derivato si aggiusta solamente rompendo la gabbia dei vincoli nella spesa pubblica e dell'obbligo di pareggio nel bilancio degli enti locali: la spinta, in questo senso, non può che venire dal basso, cioè dalla città. Se non si sceglie di cambiare radicalmente il paradigma economico, rifiutando quella forma di «deflazione volontaria» rappresentata dall'austerità e tradotta unicamente come riduzione di salari e servizi, ogni intervento urbano, pur dotato di una dignitosa analisi teorica, non potrà che essere un palliativo. Dopo quasi un decennio di crisi economica, il miglior riformismo possibile e utilizzabile – peraltro non ovunque praticabile e praticato – ha lasciato la città a bocca asciutta.

Riferimenti bibliografici

- Baviskar A., 2004, *Between Violence and Desire. Space, Power, and Identity in the Making of Metropolitan Delhi*, «International Social Science Journal», n. 55, pp. 89-98.
- Bolgherini S., 2014, *Can Austerity Lead to Recentralisation? Italian Local Government during the Economic Crisis*, «South European Society and Politics», vol. 19, n. 2, pp. 193-214.
- Bonomi A. e Abruzzese A. (a cura di), 2004, *La città infinita*, Bruno Mondadori, Milano.
- Caracciolo L., 2016, *Editoriale - Indagine sulle periferie*, «Limes», n. 4, pp. 7-26.
- Castells M., 2003, *Il potere delle identità*, Egea - Università Bocconi Editore, Milano.
- Cirulli A., 2015, *Luci e ombre dell'effetto Guggenheim: trasformazioni urbane, crisi economica e conflittualità sociale a Bilbao*, in De Nardis P. (a cura di), *Le città e la crisi. Quattro casi di globalizzazione urbana*, Bordeaux Edizioni, Roma.
- Clash City Workers, 2014, *Dove sono i nostri. Lavoro, classe e movimenti nell'Italia della crisi*, La casa Usher, Firenze-Lucca.
- D'Albergo E. e Moini G., 2015, *Il regime dell'Urbe. Politica, economia e potere a Roma*, Carocci, Roma.
- Della Pergola G., 1974, *Diritto alla città e lotte urbane. Saggi di sociologia critica*, Feltrinelli, Milano.
- Friedman Y., 2009, *L'architettura di sopravvivenza*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Geroldi G., 2015, *Nuove forme organizzative del welfare locale. Nota introduttiva*, «la Rivista delle Politiche Sociali», n. 1, pp. 7-28.

- Harvey D., 2008, *The right to the city*, «New Left Review», n. 53, pp. 23-40.
- José K., 2010, *A popularização do centro de São Paulo: um estudo de transformações ocorridas nos último 20 anos*, Universidade de São Paulo, São Paulo.
- Khanna P., 2016, *Connectography. Mapping the Future of Global Civilization*, Random House - Penguin, New York.
- Morel C., 2013, *When Urban Exclusion Enters Planning Policies: The Issue of the «Public Spaces Humanization» Program of the Buenos Aires Government*, in Duxbury N. (a cura di), *Rethinking Urban Inclusion. Spaces, Mobilizations, Interventions*, Centro de Estudos Sociais, Laboratório Associado, Universidade de Coimbra, pp. 64-74.
- Mornioli A., 2002, *Garanzie sociali oltre il lavoro*, in Sullo P. (a cura di), *La democrazia possibile. Il Cantiere del Nuovo Municipio e le nuove forme di partecipazione da Porto Alegre al Vecchio Continente*, Edizioni Carta - Intra Moenia, Roma-Napoli, pp. 173-182.
- Pollichieni L., 2016, *Orgoglio napoletano: una strategia per liberare Scampia*, «Limes», n. 4, pp. 71-80.
- Roselli C., 2013, *Urban Negotiations: The Case of Delbi*, in Duxbury N. (a cura di), *Rethinking Urban Inclusion. Spaces, Mobilizations, Interventions*, Centro de Estudos Sociais, Laboratório Associado, Universidade de Coimbra, pp. 793-803.
- Saeko Hirata M. e da Silva Bispo S., 2013, *Urban Inclusion from an «Urban View»: Spatial and Social Appropriation by Collectors of Recyclable Materials in São Paulo's Downtown*, in Duxbury N. (a cura di), *Rethinking Urban Inclusion. Spaces, Mobilizations, Interventions*, Centro de Estudos Sociais, Laboratório Associado, Universidade de Coimbra, pp. 210-221.
- Sarnoğlu A., 2013, *Displaced Women: Practices of Urban Transformation in Istanbul on the Isolated Effect on Women's Lives*, in Duxbury N. (a cura di), *Rethinking Urban Inclusion. Spaces, Mobilizations, Interventions*, Centro de Estudos Sociais, Laboratório Associado, Universidade de Coimbra, pp. 128-144.
- Silver B.J., 2008, *Le forze del lavoro. Movimenti operai e globalizzazione dal 1870*, Bruno Mondadori, Milano.

